

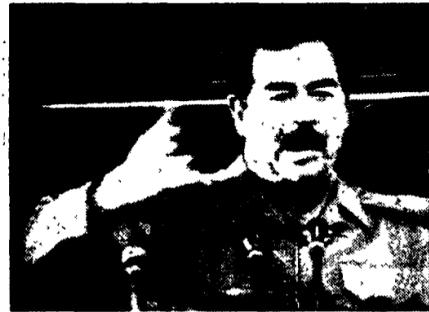
L'avventura senza ritorno



«Allah è grande»: sulle bandiere l'invito alla guerra Santa Il dittatore scrive a re Fahd: «Non siamo espansionisti ma l'Arabia Saudita ha tradito la causa degli islamici» E al Papa: «Parole gradite, ma ditele anche al Satana Bush»

«Disposti anche a morire per Saddam»

Il parlamento iracheno acclama il rais cavaliere degli arabi



«Ambasciatore» del Pci in Arabia Riyadh resta intransigente

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

RIYAD Allora si va alla guerra, non c'è proprio più nessuna speranza? La domanda secca dell'onorevole Rubbi, in missione nell'Arabia Saudita per il governo ombra del Pci, indusse appena il volto del ministro degli Esteri, il principe Saud al Faisal. «Noi - risponde - continuiamo a sperare ma ormai la scelta è solo nelle mani di Saddam Hussein». Il colloquio, il primo in assoluto tra un dirigente comunista italiano e un membro della famiglia regnante a Riyadh, non ha lasciato molti dubbi sulla determinazione dei sauditi. «Saddam - dice il ministro degli Esteri - sta giocando d'azzardo. Lui è disposto ad avere il coraggio di fare altrettanto».

Ma l'ultimatum del 15 non è interpretato come un automatismo - obietta il vicepresidente della commissione Esteri della Camera - Non crede che si potrebbero studiare nuove misure, non militari, per costringere Saddam al ritiro? Che si possa convocare di nuovo il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite? «Sì, ma solo nel caso in cui ci fossero novità e, per ora, non ce ne sono. È ovvio - aggiunge il principe - che continuiamo a considerare utile ogni sforzo, come la sua presenza qui, oggi, a poche ore dall'ultimatum, per evitare un conflitto che costerebbe enormi sacrifici anche al nostro paese».

La chiave del ragionamento saudita ruota intorno alla necessità di ristabilire la legalità internazionale. «Se si cede sul ritiro immediato e incondizionato - sostiene Saud al Faisal - vince l'arbitrio e in questo caso il Kuwait sarebbe solo la prima vittima del disegno egemonico di Saddam Hussein». Il principe smentisce

Scade l'ultimatum e Baghdad vota a favore della guerra. All'unanimità il Parlamento ha approvato una dichiarazione in cui si respinge la risoluzione dell'Onu dando al tempo stesso poteri eccezionali a Saddam. Che dice: «Il Kuwait è un simbolo per tutta la nazione araba». Il dittatore ordina che nella bandiera irachena compaia la scritta «Allah akbar» «Dio è grande».

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

AMMAN. Acclamazioni ed applausi per quindici minuti. Saddam Hussein, emozionato e quasi commosso, ha voluto rispondere al Congresso americano che quattro giorni fa aveva concesso a George Bush la possibilità di usare le armi, con una impressionante manifestazione di consenso: il Parlamento iracheno, all'unanimità, ha rifiutato le risoluzioni delle Nazioni Unite votando una dichiarazione in cui si approva la guerra e dando al rais di Baghdad poteri ancora più eccezionali, da dittatore assoluto.

Duecentocinquanta deputati si sono alzati in piedi e hanno battuto lungamente le mani quando lo speaker del Parlamento, Saleh, ha presentato loro l'ordine del giorno che non lascia più molte speranze: «Questa è una storica contrapposizione. L'Irak dà al suo presidente Saddam Hussein tutte

che cher l'Irak è giunto ad una storica resa dei conti tra le forze del bene e le forze del male».

Nel frattempo non appena si è sparsa la voce, alcune migliaia di dimostranti, che fin dal primo mattino stazionavano nei pressi del Palazzo del Parlamento, hanno invaso le vie del centro chiedendo a gran voce che l'Irak usi le armi chimiche contro le truppe americane concentrate in Arabia Saudita. Baghdad si prepara così a sostenere una rovinosa guerra che ormai appare come vicinissima. Del resto la giornata era nata sotto cattivissimi auspici. Di prima mattina, se ce ne fosse stato ancora bisogno, ci pensava da Parigi il Segretario generale dell'Onu Javier Perez de Cuellar, a raggelare gli animi. Erano le prime parole che pronunciava sugli incontri con Saddam. «A Baghdad non ho fatto alcun progresso e non vedo nessun presupposto per essere ottimista - dichiarava - e allora non vedo ragioni per avere più speranze».

Hanno cantato «lunga vita al presidente» e recitato versetti coranici che esaltano le virtù del martirio in battaglia. Tutti si sono levati in piedi gridando in un clima di esaltazione: «Con il nostro sangue, con le nostre anime, siamo pronti a sacrificarci per Saddam Hussein». E Saleh ha concluso dicendo

Arabia Saudita - prosegue Saddam - hanno sottoscritto numerosi trattati, tra cui un patto di non aggressione che rende superflua presenza di forze straniere. Il presidente iracheno si rivolge a re Fahd con un appunto di natura economica egrandosi a paladino dei poveri. Gli improvera infatti chela crisi del Golfo persico «ha spostato il bilancio saudita» mentre le masse di arabi e musulmani poveri e bisognosi dovrebbero essere i beneficiari dei miliardi di dollari sperperati nei preparati della guerra.

Ma il rais non si è fermato qui e, proseguendo nella sfrenata assunzione dei segni della «guerra santa», ha proposto, e quindi deciso, di far applicare nella bandiera irachena la scritta: «Allah akbar» («Dio è grande»).

Saddam, instancabile, ha poi preso un'altra iniziativa nella giornata di ieri rendendo pubblica una lettera aperta inviata a re Fahd dell'Arabia Saudita. «L'Irak non ha alcuna mira espansionista - si legge nelle lettere - il territorio saudita non ha mai fatto parte del territorio iracheno». Un argomento «gentile» accompagnato dalle immancabili minacce e dall'accusa, rivolta al sovrano saudita, di aver violato i suoi doveri di custode dei luoghi santi dell'Islam invitando le forze americane e altri eserciti non musulmani nel territorio del regno. Nella lettera il dittatore iracheno si impegna a non attaccare il territorio saudita se si ritireranno le truppe della forza multinazionale. Irak e



Kurt Waldheim: «Saddam vuole un ulteriore sforzo Onu»

Il presidente iracheno Saddam Hussein desidera che il segretario generale dell'Onu, Javier Perez de Cuellar, continui i suoi sforzi in vista di una soluzione pacifica della crisi nel Golfo. Lo ha dichiarato il presidente austriaco Kurt Waldheim (nella foto), ex segretario generale delle Nazioni Unite, precisando di aver ricevuto l'informazione ieri dal ministro degli Esteri iracheno Tarik Aziz, col quale si è intrattenuto al telefono da Amman dove si trova in missione di mediazione. «Il presidente Saddam Hussein, a quanto mi ha detto Aziz - ha affermato Waldheim - vuole che continuino gli sforzi del segretario generale, e naturalmente anche altre azioni».

In Algeria manifestazioni in favore dell'Irak

Ad Algeri i manifestanti sono partiti dalla centrale piazza Addis Ababa inalberando cartelli scritti in arabo, in francese e in inglese, con slogan inneggiati alla solidarietà con i popoli «in lotta contro l'imperialismo» e «totale sostegno dell'Irak. Su uno dei cartelli si leggeva: «Petrolio in cambio della guerra? No, grazie». Bandiere nazionali dell'Algeria, dell'Irak e della Palestina, ritratti di Saddam Hussein e del leader dell'Olp Yasser Arafat spiccavano in mezzo al corteo che dopo aver dato mostra di dirigersi verso il quartiere delle ambasciate ha poi cambiato direzione.

Le macabre previsioni dei medici americani

Un terzo delle vittime americane, nell'ipotesi di una guerra nel Golfo, morirebbe per ferite al cervello, mentre il 10 per cento delle lesioni sarebbe dovuto a ustioni. Sono queste, nell'eventualità di un conflitto, le previsioni del Vietnam lo insegna, contempono anche i problemi psichiatrici come la «fatica del combattente» e la depressione cronica. Il momento più critico per i feriti è la prima ora e per questo, dicono gli esperti, un elemento discriminante sarà la rapidità con cui verranno prestati i primi soccorsi e i feriti trasportati negli ospedali da campo. Una volta raggiunto l'ospedale, proseguono gli esperti, la possibilità di sopravvivenza è molto alta (il 98 per cento).

Crisi interna e del Golfo si sommano per la Spagna

Situazione delicata quella in cui si trova in questi giorni il capo del governo spagnolo Felipe Gonzalez: i problemi sollevati dalla crisi del Golfo sono stati complicati dalle dimissioni e inaspettate dimissioni, sabato, del vicepresidente del governo Alfonso Guerra che hanno fatto precipitare la crisi del gabinetto, pur attesa. La Spagna è presente nel Golfo con una fregata e tre corvette che hanno l'ordine di non partecipare ad eventuali attacchi contro l'Irak. In caso di guerra comunque questa posizione del governo potrebbe cambiare, anche se l'opinione pubblica è in gran parte contraria ad ogni coinvolgimento militare spagnolo più diretto. L'altro ieri oltre centomila persone sono sfilate per le strade del paese protestando contro la guerra ed oltre 20 organizzazioni studentesche hanno indetto uno sciopero nazionale per oggi. Anche una certa psicosi della guerra si sta formando tra la popolazione. In alcuni quartieri periferici di Madrid, ieri, la gente ha vuotato i negozi di generi alimentari in vista di possibili future carenze del mercato.

Nilde lotti auspica una soluzione pacifica

Segnali di forte preoccupazione per la crisi del Golfo e l'imminente pericolo di guerra provengono dal mondo politico e da quello imprenditoriale. Ma, da una parte e dall'altra si nutre la speranza che, all'ultimo momento, si possa evitare il conflitto. Intervendo ieri mattina all'inaugurazione del seminario di diritto parlamentare per i dirigenti Irani, il presidente della Camera Nilde lotti ha rilevato quanto «in questi giorni, tutti i paesi abbiano l'attenzione puntata sulla crisi del Golfo, con fatti che lasciano prevedere sino a questo momento una soluzione pacifica». Anche se, ha detto ancora la lotti, fino all'ultimo si può sperare di evitare una guerra. Secondo il presidente della Camera, inoltre, «qualunque sia l'evoluzione della crisi si sono aperti e si aprono dei problemi economici su cui anche il Parlamento dovrà dare una risposta». Anche il presidente dell'Iri, Franco Nobili, si è unito all'auspicio di Nilde lotti.

La Cgil propone un incontro Cee-Arafat

La Cgil ritiene «opportuno che i sindacati italiani - si legge in una nota - si rivolgano al presidente del Consiglio affinché si renda interprete e promotore di un'iniziativa dei ministri degli Esteri della Cee di invito al presidente dell'Olp ad un incontro nelle prossime ore». Secondo la Cgil, questo potrebbe consentire «alla cee di verificare, anche con l'Olp, tutte le possibilità di un'estrema iniziativa che scongiuri il conflitto armato». La segreteria Cgil, inoltre, in queste ore ha incontrato il rappresentante dell'Olp in Italia, Nemer Ammad, con il quale «ha nuovamente verificato le forti convergenze che esistono fra le proposte dei sindacati italiani e dell'Europa mediterranea e le iniziative dell'Olp per scongiurare la guerra».

VIRGINIA LORI

«Forza Baghdad, lancia la bomba chimica» Amman, diecimila alla marcia della rabbia

DAL NOSTRO INVIATO

AMMAN. «Forza Saddam, lancia la bomba chimica». Lo slogan percorre questo corteo «della rabbia» che attraversa le vie della capitale giordana e a poco a poco diventa un urlo incontenibile. Quante persone saranno? Diecimila, forse quindicimila, che sull'onda delle decisioni prese nella mattinata a Baghdad trasformano la manifestazione, che originariamente nelle intenzioni dei partiti e delle associazioni professionali che l'avevano promossa doveva essere contro la guerra, in un appoggio aperto e euforico al rais dell'Irak.

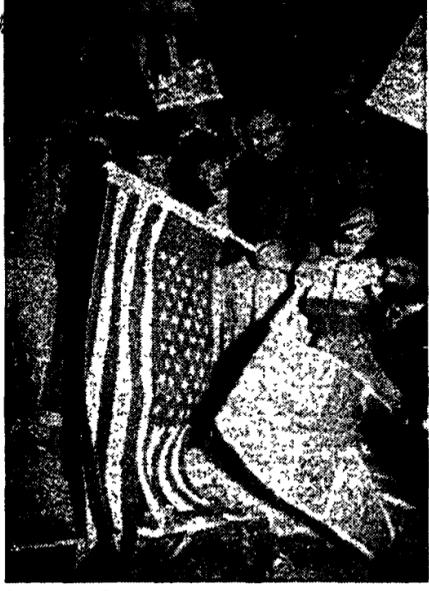
Palestinesi e giordani, uomini e donne, portando enormi ritratti di Arafat e di Saddam Hussein camminano e piangono, camminano e odiano. «Mubarak che stai facendo?», «Re Fahd, somaro, ti sei venduto per un dollaro», si ritma in coro. La polizia assiste discretamente al passaggio del corteo ma si capisce che è pronta a intervenire. C'è paura. La Giordania potrebbe da un momento all'altro far esplodere le sue contraddizioni e reclamare le dimissioni del moderato monarca hascemita. Ma tutto si svolge normalmente. Ancora, probabilmente, non è il momento per il salto di qualità.

«Hassad ha venduto il Golan», dice un gruppetto. C'è tutto il variegato mondo arabo. Ecco i palestinesi dell'Olp e del Fronte popolare, ecco i «muslim brothers», i fratelli musulmani di Hamas, che nei territori occupati o almeno nella striscia di Gaza sono all'attacco per avere l'egemonia sugli uomini di Arafat, ecco i partiti della sinistra, i sindacati, la Lega delle donne. «Saddam bombarda subito Tel Aviv», urla, ora, una parte del corteo. Il quale appare come una cosa agra e paradossale a un tempo: sembra una festa ma si ha netta la sensazione della tragedia che incombe. Ibrahim Musseirat è un ingegnere agricolo che viene dal campo-profughi di Baqaa, il più grande alla Giordania, e si dice con tutta calma: «Siamo sicuri che adesso Israele invaderà il paese e noi siamo alla ricerca di viveri e di armi». Tre ragazzini sono altrettanto sicuri: «Se non ci sarà guerra non potremo vivere con onore».

Questo è il clima che si respira. L'appuntamento per tutti è nel nuovo stadio di Amman. Le donne fondamentaliiste scelgono di essere separate dagli uomini e si sistemano su una gradinata tutta loro mentre gli uomini si organizzano per orientamenti politici e religiosi. Al centro della tribuna si va a mettere, attorniato da esponenti locali e sceicchi giordani, l'ospite più illustre: l'ambasciatore iracheno con tanto di baffi e di sciarpa rossa sul collo. Amman, periferia di Baghdad. Sarà un caso che la tv irachena trasmette in diretta la manifestazione mentre quella giordana si limiterà a darne notizia solamente nei telegiornali della sera?

I fratelli musulmani, tutti rigorosamente con barba, sono i più numerosi. «Rivoluzione dall'acqua all'acqua» strillano. Ovvero vittoria dalle rive del Giordano fino al Mediterraneo. Dal parterre dove è sistemato un pacchetto con i microfoni si legge un versetto del Corano dove si promette la morte ai traditori mentre solerti funzionari danno alla stampa i comunicati finali della manifestazione con i quali, ma non c'era bisogno di scriverlo, ci si stringe attorno alla «guerra santa».

I ragazzi dell'Olp bruciano le bandiere israeliana e americana nel momento in cui un egiziano prende la parola. «Mubarak noi qui te lo giuriamo: ti uccideremo come Sadat». E dallo stadio sale alto, ancora, l'urlo della rabbia e della disperazione. □M.M.



Bandiere Usa e Britanniche bruciate durante una manifestazione in favore dell'Irak, ieri ad Amman. Sopra Saddam Hussein mentre parla all'Assemblea Nazionale

«Siamo musulmani, non resteremo neutrali» L'Iran potrebbe schierarsi al fianco dell'Irak

«Quando dei musulmani dovessero cadere vittime di una guerra di crociata, noi saremmo al loro fianco». Lo ha scritto ieri un giornale iraniano, ed il testo è stato «rilanciato» dall'agenzia ufficiale iraniana. È il segno di una svolta nei rapporti fra i due Paesi che hanno combattuto per otto anni? Teheran si sta alleando con Baghdad?

NICOSIA. «La Repubblica islamica non resterà mai neutrale quando un qualsiasi popolo musulmano sia schiacciato dall'oppressione, ed è del tutto possibile che assuma una posizione adeguata». Questa potrebbe essere la nuova posizione dell'Iran, pubblicata ieri dal giornale «Kayhan Al

attuale i più alti interessi dell'Islam e non altre preoccupazioni devono guidare il comportamento dei musulmani».

Il testo del «Kayhan Al Arabi» è stato reso noto dall'agenzia ufficiale iraniana Ima. Secondo la stessa agenzia, è stato chiesto al vice ministro degli Esteri iraniano, Mahmud Vaezi, quale sarebbe la reazione dell'Iran in caso di partecipazione israeliana al conflitto. «Sarebbe troppo difficile apporre una previsione», ha risposto il vice ministro.

Non è la prima volta che il governo iraniano utilizza editoriali pubblicati sulla stampa di stato per lanciare segnali in merito a decisioni politiche. Per questo l'articolo di «Kayhan» potrebbe avere un

significato anche se il presidente Rafsanjani ha dichiarato recentemente che l'Iran resterebbe neutrale in caso di guerra nel Golfo. Rafsanjani è considerato un pragmatico, impegnato soprattutto a ricostruire l'economia nazionale semidistrutta da otto anni di guerra con l'Irak. Il leader iraniano ha però oppositori, su posizioni di radicale antiamericanismo, che insistono perché - dopo l'accordo di pace del 15 agosto fra i due Paesi - Teheran si alleano con Baghdad contro gli Stati Uniti.

Ufficialmente l'occupazione irachena del Kuwait è stata condannata dall'Iran, che però ha denunciato anche la presenza dei militari Usa nel Golfo. L'Iran è, dopo l'Irak, la se-

In Turchia altri 48 aerei Usa Ankara richiama l'ambasciatore

ANKARA. La Turchia chiede altri 48 aerei Usa, da impiegare in caso di precipitare della guerra contro l'Irak. Lo ha confermato ieri il primo ministro turco Yildirim Akbulut in una intervista televisiva. Alla domanda se la Turchia avesse fatto una richiesta del genere agli Stati Uniti, il premier ha precisato che arriveranno di rinforzo 48 aerei militari.

Gli Usa, come è noto, dispongono già di 48 aerei da combattimento nella base militare di Incirlik, nella parte meridionale del paese. Di questo gruppo fanno parte 24 caccia F16, 14 cacciabombardieri F111 e un numero non precisato di caccia F15. E da questa base che potrebbe partire un attacco aereo in grande stile contro l'Irak, nel caso di un ca-

tastrofico aggravamento della guerra.

Proprio l'altro ieri il segretario di Stato Baker aveva fatto tappa ad Ankara per saggiare la disponibilità della Turchia all'eventuale uso della base di Incirlik. Sembrava che Ozal avesse dato pieno assenso alla richiesta, ma ieri il primo ministro ha riferito soltanto che era stata data una disponibilità generica. «Non abbiamo preso una decisione - ha detto - se necessario possiamo prenderla in considerazione in particolari condizioni... Il primo ministro mai favorito una soluzione a questa crisi attraverso la guerra e abbiamo sempre compiuto sforzi per una soluzione pacifica. Nonostante gli sviluppi non abbiamo perso la

speranza di raggiungere una soluzione pacifica, anche se dobbiamo ammettere che le possibilità per una soluzione pacifica si stanno indebolendo».

Intanto l'ambasciatore turco in Irak ha lasciato ieri Baghdad, mentre il presidente della Turchia Ozal si riuniva con il consiglio di gabinetto e con i comandanti di stato maggiore dell'esercito turco. Un funzionario del ministero degli Esteri ha detto che l'ambasciatore ha lasciato la capitale irachena, sospendendo a tempo indeterminato le operazioni della rappresentanza diplomatica di Ankara.

Dopo la riunione del presidente con il consiglio di gabinetto e con i comandanti non è stato emesso alcun comunicato, ma alcuni funzionari hanno riferito che Ozal ha discusso di ogni possibile misura da adottare in caso di guerra. La Turchia, per la sua posizione di confine con l'Irak, è ovviamente considerata, in caso di conflitto, uno dei paesi più esposti a notevoli rischi. Ankara ha pertanto rafforzato notevolmente il suo contingente militare lungo la frontiera come precauzione contro un eventuale attacco iracheno. Tra l'altro nelle settimane scorse, più volte indiscrezioni provenienti da ambienti militari sia americani che europei avevano fatto balenare l'ipotesi che un attacco potesse essere sferrato contro l'Irak proprio dalla Turchia, aggirando così le difese di Saddam schierate in presenza nel settore sud del paese.